



Dipinto di René Magritte

Ermanno Bartoli

UNA NOTTE IN CASA KELLER

"Jock McCoy avanzò verso il centro della strada.

Il silenzio era immobile; una seconda pelle che, sovrapponendosi alla sua, aveva finito col recargli fastidiosi e strani brividi di freddo fermo. Non era paura. Non si poteva certo dire che il giovane avesse paura. Non nel senso stretto della parola paura, almeno. In quella strada battuta dal vento e da un sole feroce, McCoy si sentiva spaventosamente a disagio. Giunto in mezzo alla strada, continuò camminando in linea retta, soppesando ritmicamente il fucile sul braccio sinistro. Continuò ad avanzare a passi lenti e cadenzati tra i mulinelli di polvere che il vento sollevava divertendosi. Egli sapeva che il suo nemico non sarebbe mancato all'appuntamento; che uno dei due non avrebbe più intrapreso la via del ritorno. Giunto all'altezza del negozio di Hellis, vide l'alta figura di Sam Maverick venirgli incontro.

Lo vide sbucare da una viuzza laterale a più di cento metri. O meglio: ne individuò la sagoma nera contro il riflesso accecante del sole. Quella vecchia volpe di Maverick!... E lui, che nella propria inesperienza gli aveva concesso il non indifferente vantaggio di farsi beccare controsola nel caldo caldo riverbero di quel mezzogiorno d'agosto.

I due si fermarono studiandosi reciprocamente. Istanti che a McCoy parvero secoli. Poi, lentamente, i due ripresero a muoversi l'uno incontro all'altro.

Anche Maverick aveva un fucile; uno di quelli buoni. E Jock sapeva benissimo la confidenza che quel tizio aveva nel maneggiare le armi.

Tutt'a un tratto il tempo si fermò. Come a un prestabilito segnale della sorte, il vento stesso si fermò. E fu a quel punto che Jock cominciò a sudare.

L'altro avanzava, puntualmente sicuro di sé come il cacciatore che va incontro a una preda che sa che non potrà sfuggirgli. Jock si asciugò gli occhi col dorso della mano, strizzandoli forte nel tentativo doppio di fermare il sudore bruciante e resistere a quel bagliore d'inferno che accecava. Il silenzio irrealistico fu rotto dal suono ironico della voce del killer; più anziano e sicuramente più esperto di lui.

-Come stanno Lorna e il dottor Gray, Jock?- E rise.

A quelle parole il giovane sentì l'ira salirgli dentro, in un misto di disgusto e odio. Quel bastardo osava sbeffeggiare le sue stesse vittime. Doveva fargli pagare anche quello. Improvvisamente, non chiamata, gli tornò alla memoria la vecchia legnaia nella quale con dolore indicibile aveva ricomposto i corpi. Il pensiero corse a Lorna. Non aveva neppure avuto il tempo per dirle che l'amava...

La collera gli esplose dentro.

Sparò. E non importava che Maverick fosse ancora fuori tiro. Lo scoppio squarciò il silenzio.

L'istante successivo Maverick sghignazzò una seconda volta. E intanto continuava ad avanzare con la sua urtante e studiata lentezza.

Ancora McCoy puntò il fucile e prese la mira.

E ancora quel silenzio pesante. Sempre e solo quello.

Il giovane irrigidì il dito sul grilletto, pronto a sparare al momento opportuno. Poi, quando giudicò che l'altro era giunto ormai a tiro...

Non fece in tempo perché fu preceduto di una frazione di secondo da Maverick. Inattesa, una pallottola sferzò l'aria sibilandogli a un niente dall'orecchio destro, scaldandoglielo. La sorpresa lo impietrì. Jock respirò forte, poi ci fu un secondo boato. Una nuvoletta di polvere, chiaramente non dovuta al vento, si sollevò a pochi centimetri dai suoi piedi.

Ancora, per la terza volta, quell'odiosa risata.

Jock non si mosse.

All'improvviso, Sam Maverick decise che era giunto il momento di fare sul serio. Scartò a sinistra e con un balzo si pose al sicuro dietro a quello che un tempo era stato il magazzino della "Southern". Niente male come riparo.

Di suo, McCoy rimase impietrito dov'era.

Trascorse un minuto. Poi quasi un secondo.

-Allora?... Che dici, McCoy... Facciamo notte?

Non ottenendo risposta e deciso a fare le cose in grande, Maverick si gettò allo scoperto sparando un paio di colpi in direzione dell'altro.

McCoy... accidenti se sapeva sparare, quel Maverick!... ebbe la sventura di saggiarne l'abilità di tiro in una strisciata di dolore all'altezza della spalla sinistra, laddove il colpo aveva lasciato il segno sotto forma di un rivolo rosso che gli scorreva lungo il braccio. Fu dopo aver visto il suo sangue uscire, che il giovane rivelò una freddezza e una presenza di spirito che nemmeno sospettava di avere.

Con una freddezza mai conosciuta prima, il giovane puntò il fucile in direzione del suo nemico impegnato nella corsa e, premendo forte il calcio al fianco, tirò il grilletto. La pallottola prese Maverick di contro balzo alla gamba destra facendolo ruzzolare a faccia in giù nella polvere. Nell'attimo stesso che toccava terra, il killer ruotò su se stesso e, messosi supino, spianò in alto la canna del fucile col quale aveva ammazzato un numero di persone del quale aveva perso il conto. Maverick! Pronto ad uccidere e sicuro come sempre, nonostante la ferita imprevista.

Sentendo la questione di vita o di morte, McCoy scattò in avanti.

Deciso a non dare tregua, giunto a due passi dalla faccia sorridente di un Maverick che, sdraiato supino spianava il proprio fucile verso l'alto, Jock scartò di lato per evitare la fucilata sicura esplosa contro di lui. L'istante successivo, incurante della deflagrazione boia che un attimo prima gli aveva assordato l'orecchio sinistro, si gettò sull'odiato killer di troppa gente scaricandogli da sopra una fucilata in pieno petto. Sorpreso da quel fatto del tutto imprevisto, l'assassino di Lorna e del dottor Gray sgranò tanto d'occhi spegnendo nel contempo il proprio sorriso beffardo. Mentre il petto gli si inzuppava di sangue... del SUO sangue!...

Non era possibile che quell'imbranato di McCoy!...

Gettato via il fucile, Jock gli fu subito sopra e, con una faccia da fare paura, cominciò a strattonarlo per la camicia.

-Di', Maverick, mi senti? Ehi, parlo con te! Mi senti, lurido bastardo?

Maverick mosse le labbra nel tentativo non riuscito di dire qualcosa. Un rivolo di sangue prese a scendergli dal lato sinistro della bocca. Resosi conto della situazione, Sam Maverick sgranò tanto d'occhi davanti a quel fiore rosso dai contorni grotteschi che gli si andava allargando tutto intorno al cuore. Due volte Sam Maverick se ne scivolò giù; per due volte McCoy l'aveva ripreso risollemandolo con strattoni crudeli.

-Ti rendi conto che stai per morire, dannatissimo verme? Se hai ancora un briciolo di lucidità pensa a Lorna e a suo padre. Pensa a tutti quelli che hai ammazzato senza dare loro alcuna possibilità di difesa.. Pensaci, Maverick!

Gli occhi inusualmente supplichevoli, il killer aprì la bocca in un secondo tentativo di dire qualcosa.

-A... aiutami...

-Ci pensi, schifoso? Io. Io!... ti ho ucciso! A che ti servono, ora, tutta la tua crudeltà e il tuo disprezzo per gli altri?

-A... iutami... Ti prego!..

-Eppure McCoy ti sopravviverà.- E scimmiettando il tono arrogante dell'altro: -"McCoy ce l'ha su con me da volermi morto? E chi è McCoy?... Ah, già, quella specie di mollusco!"... Eppure McCoy ti sopravviverà; così come ti sopravviveranno tutti gli altri. Quelli che non hai avuto il tempo di ammazzare. Pensaci, Maverick!... Voglio che sia questo il tuo ultimo pensiero! Pensaci.

Ormai perso, Sam Maverick vomitò una boccata di sangue. Le membra ebbero un ultimo sussulto, la testa scivolò di lato insieme con la vita che se ne usciva. Il corpo si rilassò scivolando sempre più giù.

A quel punto McCoy si alzò in piedi. A vederlo così, gli riusciva difficile pensare che Sam Maverick avesse potuto un giorno incutere paura.

Jock non si sentiva felice. Si disse che aveva adempiuto a un dovere; che si trattava di scegliere tra quell'uomo e la vita di tanta brava gente compresa la sua, ma la cosa non servì a renderlo felice.

Un ultimo sguardo all'uomo che aveva tanto odiato...

Reprimendo il forte senso di oppressione, il giovane voltò le spalle a quel sole crudele e, senza fretta, riprese la strada per cui era venuto."

Andrew Keller, gli occhi che gli si chiudevano dal sonno, dovette far appello a tutta la sua buona volontà per non cadere addormentato prima d'aver riletto il finale. Soddisfatto di quanto aveva appena scritto, appoggiò le braccia sulla scrivania e, reclinato il capo, si lasciò andare ad un sonno profondo.

Alle due di notte un brivido di freddo lo fece sussultare; si strofinò gli occhi, sbadigliò forte... si stirò. Aveva la bocca impastata e si sentiva parecchio indolenzito.

"Succede ad addormentarsi fuori dal letto di questa stagione" pensò. Gli occhi ancora offuscati da una pesante coltre di sonnolenza, l'uomo prese l'ultima pagina del romanzo che aveva da poco terminato di scrivere, la osservò per breve tempo in controluce, la ripose assieme alle altre in una cartella verde, quindi si alzò.

Il giovane gli era comparso alle spalle all'improvviso, e ciò fu più che sufficiente a che Andrew Keller si svegliasse del tutto; d'istinto fece correre lo sguardo alla porta dello studio, quella porta che usava chiudere a chiave quando si ritirava per scrivere.

-E lei chi è?- domandò. -Si può sapere come diavolo ha fatto ad entrare?

Un brivido freddo gli percorse la schiena al pensiero che sua moglie e suo figlio stavano dormendo nella camera posta sull'altro lato di quella villetta immersa nel verde, al riparo dal resto del mondo ma pure da esso isolata.

Il giovane sorrise. -Che c'è... non mi riconosci?

Keller squadrò il tipo. Doveva avere meno di trent'anni; indossava un camiciotto a quadri rossi e neri che faceva un po' nordamericano e un paio di jeans scoloriti. I biondi capelli in ordine e il viso rasato con cura

completavano un quadro tutto sommato piacevole. Pareva un tizio qualsiasi e, l'avesse incontrato per strada, probabilmente Keller non l'avrebbe degnato di uno sguardo. Ma "quello" era entrato chissà come nel suo studiolo, cosa per cui lo scrittore non si sentiva affatto tranquillo.

Con uno scatto degno di un centometrista, Andrew Keller balzò in direzione della porta afferrando poi la maniglia per aprire. Chiusa. E la chiave si trovava ancora dove l'aveva lasciata ore prima; infilata nella toppa.

-Chi... Chi sei?- domandò.

-Davvero non mi riconosci?

-Un accidente se ti conosco!- sbottò Keller, irritato dal tono confidenziale e dall'atteggiamento misterioso dell'intruso.

-Strano. Eppure hai scritto un sacco di roba su di me! Centosettanove pagine, se non ricordo male. Dovresti conoscermi a memoria ormai!

Improvvisamente Keller si trovò catapultato in un vortice di pensieri illogici che diedero inizio a un frenetico confronto fra il tizio ed una buona quantità di dati, tenuta molto probabilmente insieme dall'esile filo della finzione.

In pochi istanti finì col racimolare nella sua povera testa una serie di risposte assurde ad una sfilza di domande pazzesche. Ma se le cose stavano per davvero come il giovanotto pareva paventargli...

-Non può essere vero!- esclamò, dopo un certo tempo, di botto.

Eppure, nonostante l'istintiva e logica ribellione a quella specie di assurdità, la somiglianza con la descrizione di quell'altro era impressionante.

-Che cos'è che non può essere vero, Andrew?- Disse il giovane spianando un sorriso largo.

-Quello... Quello che...

Quasi a cercarvi rifugio, gli occhi di Keller corsero alla macchina per scrivere.

Nuovamente il sorriso misterioso del giovane; aveva un che di inquietante.

-Mi sbaglio o hai paura dei tuoi stessi pensieri, Andrew?

Dallo scrittore nessuna risposta.

-E se ti dicessi che ciò che stai pensando potrebbe non essere poi così assurdo?

-Tu... tu vorresti farmi credere!...

-Farti credere cosa, Andrew?

Andrew Keller, trentanove anni, di professione scrittore, piazzò un indice che accusatorio all'indirizzo dello strano visitatore, con l'intenzione di dire qualcosa, ma non gli uscì nulla e in più il dito prese a tremargli.

-Sto aspettando, Andrew!

Keller cominciò a sudare, balbettò nel tentativo di mettere insieme una frase che avesse un senso. -Tu... io... no!.. non può essere che tu sia...

-Che io sia che?... Il tuo eroe buono? Beh, buono si fa per dire!...

-Jock!... Io non...

-E' così che la pensi, Andrew?... Jock McCoy?

Lo scrittore si passò la mano destra sulla fronte imperlata di sudore.

-Non... Non è possibile! Se questo è un sogno...

-Non stai sognando. Caramella?

Andrew Keller allungò una mano come ad rispondere all'invito, ma un certo timore gli suggerì di ritirarla subito.

-Sicuro che non ne vuoi?- fece il giovane scartandone una presa da chissà dove e mettendosela in bocca. -Sono buone, sai?

"Col cavolo, magari sono avvelenate!" pensò Keller senza crederci molto.

Cominciò a tormentarsi le mani; temeva quel giovane e non si curava di nascondere. C'era qualcosa in lui... Jock McCoy? Che assurdità!

L'intruso si appoggiò alla libreria con la spalla sinistra e allungata una mano si servì di un libro a caso.

-Immagino che ti starai chiedendo per quale motivo ho pensato di venire a farti visita.- Disse sfogliando distrattamente il libro.

Lo scrittore respirò forte cercando di trovare una parvenza di quella sicurezza che sapeva di non possedere più, almeno non in quel momento.

-Affatto!- sbottò. -Mi sto chiedendo che razza di scherzo sia questo.

L'altro ebbe un sussulto appena percettibile. -Scherzo?... E tu credi davvero che si tratti di uno scherzo?

-Non vedo cos'altro potrebbe essere!- *"Bravo Andrew, bella risposta!"* si disse orgoglioso.

-Allora ti proverò che non si tratta di uno scherzo. Innanzi tutto, come avrei fatto ad entrare? L'hai verificato tu stesso che la porta era, ed è ancora chiusa a chiave!

A quelle parole, Keller attraversò la stanza, e giunto alla finestra che dava sul lato nord gettò lo sguardo oltre il buio che osservava dal retro, tue piani sotto.

-Dal giardino? Caro Andrew, mi deludi! Lasciamo pure perdere i rischi che una simile impresa comporterebbe, evitiamo anche di parlare della finestra che, come vedi, è ancora intatta... Ma li hai visti i miei stivali? Guarda le suole, Andrew: pulite! E non c'è traccia alcuna di terriccio. Se fossi passato dal giardino i miei stivali dovrebbero averne trattenuto un bel po'... Non ti pare? Invece niente. Sbaglio o questo pomeriggio è piovuto a dirotto? Sono buoni stivali questi, sai? - disse mostrandone orgoglioso le suole. -E sono costati la bellezza di venti dollari! Almeno stando a quanto scrivi.

A quel punto, lo scrittore riuscì stranamente a sorridere.

Ricambiando il sorriso, l'intruso continuò. -E dimmi; così, tanto per curiosità... Quante persone hanno avuto occasione di dare un'occhiata al tuo romanzo?

Andrew Keller trasalì. Quindi, sorridendo di nuovo, leggermente, rispose.

-Una occhiata al mio romanzo? Non faccio leggere mai niente prima che sia finito; non è mia abitudine e non lo è mai stata. Dovresti saperlo, e... Occavolo!

Di colpo si interruppe e il sorriso gli si paralizzò in una smorfia storta sulle labbra.

-Saperlo, Andrew? E come diavolo farei a saperlo?

Keller non rispose. E cosa avrebbe mai potuto rispondere?

Fu la volta del visitatore a sorridere. Si schiarì la voce con un leggero colpo di tosse e...

-E' una prova che vuoi, vero? Un qualcosa che fughi ogni dubbio! Beh, eccoti accontentato.

Keller fece un respiro profondo serrando la mascella. Per un istante chiuse gli occhi.

-A pagina centosessantacinque Lorna muore e, attenzione!... Perché è questo il momento clou di tutto il romanzo! A proposito, permettimi di farti i miei più sentiti complimenti.

-Cito a memoria: "Ed egli le sollevò il capo e vi stese sotto il braccio, così che il sangue potesse defluire senza soffocarla. Lorna tremava per il freddo e si spegneva con l'incedere della morte, e il suo viso era triste per colui che stava lasciando così presto. Poi il giovane le carezzò i capelli. Allora Lorna parve sopirsi un poco, e lui... Lui avrebbe tanto desiderato poterle dire tutto il suo amore. Attese così qualche istante stringendola a sé, vivendo in quei brevi, eterni attimi, chissà quali tempeste. Gli occhi pieni di lacrime... Quando si chinò per baciarla sulle labbra, lei era già morta. *Amore*, sospirò infine. Ma lei non poteva più udirlo..." Davvero splendido, Andrew! Davvero splendido.

-Si può sapere che vuoi, Jock?

Il giovane tirò fuori un sorriso. Il primo non ironico da che era comparso nello studiolo di Keller. Il tono che trasse fuori per rispondere si era fatto affettuoso.

-Oh, nulla di cui tu ti debba preoccupare, Andrew! Desidero solo parlarti. Soltanto questo.

-Parlarmi?... E di che?

-Di me, della mia storia e del posto da cui vengo. Da personaggio a scrittore... Ti piace l'espressione "*del posto da cui vengo*", Andrew?

A Keller cominciava a dare sui nervi la licenza del giovane di aggiungere il suo nome al termine di ogni frase che gli rivolgeva. -Cioè?- Chiese controllandosi a fatica.

-Tu dovresti saperlo da dove vengo, Andrew!

-Una mazza che lo so!

-No?... Allora credo proprio che sia giunto il momento per te di sapere un po' di cosucce.

Tratto un respiro profondo, dopo essersi concessa una breve pausa per riposare la voce, McCoy continuò.

-Vedi, amico mio... Io vengo da un mondo pieno di brave persone che hanno regolato i loro conti coi malvagi di turno e, in barba ad ogni logica, l'hanno fatto battendoli quasi sempre. Si tratta perlopiù di eroi per forza. Uomini e donne che di fronte all'alternativa "*soccombere o sopravvivere*", di fronte a un sopruso subito da loro stessi o da altri, hanno scelto loro malgrado di impugnare le armi, finendo con l'usarle fin troppo bene, col risultato che i cattivi ci hanno lasciato puntualmente le penne.

Keller alzò un sopracciglio. Forse cominciava a comprendere.

-Non vedo cosa ci sia di male in questo!- rispose.

-Oh, nulla! Ma nella realtà, devi convenirne, le cose vanno ben diversamente.

-Cioè?

-Ancora un cioè? Via, Andrew!... Il mondo è molto diverso da come lo si dipinge nei romanzi. Nei romanzi i buoni vincono quasi sempre, gli eroi sono belli e perfino le persone più miti trovano la forza per battersi contro i malvagi che sono più forti perché hanno dalla loro il fatto di essere senza scrupoli e l'abitudine di infierire sul prossimo con trovate criminose delle più fantasiose ed efferate. Nella realtà sono gli altri: gli arroganti, gli assassini, i prepotenti, i delinquenti e i corrotti ad avere la meglio! La vita li premia perché spesso alleati di personaggi ricchi e potenti che col loro potere fanno ciò che vogliono, infischiosene del dolore che spargono e del numero dei membri delle comunità. Come dice quel proverbio?... "Il numero delle pecore non fa arretrare il lupo". Nella realtà a vincere sono quelli che avvelenano le vite degli altri e sopra quelle rovine costruiscono i loro imperi.

-Cristo, Jock!... Non sempre va a finire come tu dici!

-Vero. Ci sono pur sempre le eccezioni, ma si tratta appunto di sporadiche eccezioni. Troppo poco per riempirci intere librerie! E per tutti gli altri... Dove sono tutti gli altri, Andrew!

Sforzandosi di fissare l'interlocutore negli occhi, Andrew Keller trovò la prouezza di ribattere.

-La tua analisi può in linea di massima essere condivisa, Jock! Ma purtroppo per te non hai pensato a una cosa...

-E sarebbe?

-Il tempo. Quello è un grande signore che finisce sempre col mettere le cose nella giusta luce.

A quell'uscita McCoy sorrise ironico.

-Mi deludi, Andy! Il tempo non c'entra, né con la storia né coi romanzi. Non crederai che chi legge sia portato a pensare che, come nella vita reale, tutti i personaggi alla fine moriranno e ci sarà una certa giustizia che metterà tutti quanti pari? Dopo tutte le ingiustizie subite, e i delitti? Bella consolazione davvero! E poi c'è un aspetto al quale non si pensa mai; la morte potrà pure pareggiare i conti, ma chi avrà vissuto male, magari trattato ingiustamente e come un cane, avrà vissuto male. Chi invece avrà vissuto bene, avrà vissuto bene. Il dopo è altra cosa, e va ben oltre la lettura e le implicazioni di un libro, per quanto buono.

-Lo so, accidenti!- A quel punto, trovandosi scarso ad argomenti, Andrew Keller allargò le braccia. -Accidenti, Jock! E che dovrei fare secondo te?

-Niente. Te l'ho già detto! Io sono soltanto un portavoce, uno che si è prestato per recarti questa missiva del popolo a cui appartiene. Volevo soltanto che tu mi ascoltassi. Tutto qui.

Nonostante in cuor suo sentisse che il giovane aveva le sue brave ragioni, Andrew Keller tentò un'ultima obiezione.

-E il pubblico?... Come lo consideriamo il pubblico, Jock?

- In che senso?

- Il pubblico, che legge i romanzi e guarda i film, abitualmente si immedesima col buono. E vuole che sia il buono a vincere.

-Verissimo- convenne l'intruso sfogliando con noncuranza il libro che teneva in mano. -Un buon romanzo è anche una eccezionale occasione di svago e sono pochi coloro che si svagano immedesimandosi nel malvagio; questo vale sia per i buoni che per gli stessi malvagi. Ciò però non sposta di una sola virgola la questione. Nella realtà le cose vanno ben diversamente.

Keller mosse un paio di passi verso il visitatore. -E tu vorresti che venissero cambiate intere storie o che magari ne venissero stravolti i finali?

-Certo che no! Sarebbe assurdo. Ci sono migliaia di buoni libri che perderebbero molto anche soltanto se ne spostasse una virgola. Non è questo il punto. E poi, credimi, non basterebbero tutte le storie e tutti i buoni libri di

questo mondo a ridare giustizia a quanti non l'hanno mai avuta, né forse potranno mai averla. Beh, si è fatto tardi! Ora devo proprio andare.

Il giovane Jock mosse un passo di lato allontanandosi dalla libreria. Fissò per un'ultima volta la copertina del volume di cui si era impossessato appena entrato, poi... -*Martin Eden*. Hummm!... Anche questo è un buon libro!

E con un lancio perfetto fece cadere il volume accanto alla macchina per scrivere di Keller. Giusto sotto la leva del carrello tutto a destra.

-Scusami se ti ho disturbato. E grazie per avermi reso protagonista di un tuo romanzo. Se penso che poteva anche andarmi male!- Sorrise. -Che sarei potuto nascere da uno dei tanti scribacchini senz'anima!...

Keller allargò le labbra in un sorriso imprevisto.

-Beh, piacere di aver fatto la tua conoscenza Andrew Keller! Addio.

Lo scrittore allungò una mano come nel tentativo di trattenere l'ospite, aprì la bocca come per dire qualcosa, ma non gli venne niente. Si limitò a guardarlo uscire. Ma che il giovane avesse girato la chiave nella toppa per aprire era faccenda sulla quale Andrew Keller non avrebbe potuto giurare.

Alle due di notte un brivido di freddo lo fece sussultare; si strofinò gli occhi, sbadigliò forte... si stirò. Aveva la bocca impastata e si sentiva parecchio indolenzito.

"Succede ad addormentarsi fuori dal letto di questa stagione" pensò. Gli occhi ancora offuscati da una pesante coltre di sonnolenza, l'uomo prese l'ultima pagina del romanzo che aveva da poco terminato di scrivere, la osservò per breve tempo in controluce, la ripose assieme alle altre in una cartella verde, quindi si alzò.

Aveva dormito parecchio male. E poi c'era stato quello strano sogno... Jock McCoy che era andato a fargli visita!... Uno strano sogno davvero, e per di più di una nitidezza impressionante. Doveva cercare di non pensarci.

Girò intorno lo sguardo nella speranza di non vedere nessuno; quindi, assicuratosi di essere solo, tornò alla scrivania e riprese la cartella.

Cavolo! Anche se si era trattato soltanto di un sogno, Jock McCoy aveva ragione! Va bene che il suo non era altro che un romanzo, ma non si poteva barare così con la realtà. A conti fatti, Sam Maverick era un individuo spietato; gran tiratore e soprattutto spregevole. Sì; quell'assassino di Maverick doveva avere la chance che gli spettava e, al diavolo il lieto fine, l'avrebbe avuta!

Era deciso: McCoy doveva morire. Pur se ferito ad una gamba e in posizione di svantaggio, Maverick avrebbe trovato la forza e la freddezza necessarie per sparare al giovane nemico il colpo mortale. Così tutto sarebbe finito esattamente come avrebbe dovuto finire sin dalla prima stesura.

A quel punto, Andrew Keller impugnò la biro rossa che solitamente usava per correggere gli errori e l'appoggiò al foglio con meditata lentezza.

Era deciso. La scena finale, pur mantenendo intatto il proprio potenziale coinvolgente ed emotivo si sarebbe chiusa sulla morte dell'altro; quel Jock McCoy troppo buono per uscire vivo da quel duello.

Andrew respirò a fondo, aspettando che le parole cominciassero a fluire.

Trascorse qualche minuto. E i minuti divennero un'ora, poi crebbero ancora. In breve, aveva impegnato la bellezza di due ore ad inventarsi un finale nuovo. Finale che ancora non aveva messo fuori il naso.

Passò dell'altro tempo.

Tutto a un tratto, gli tornarono alla mente le parole di quel giovane.

"... Non basterebbero tutti i buoni libri di questo mondo per ridare giustizia a coloro che non potranno mai averla."

Fu così che Andrew Keller decise che il finale andava bene così com'era.

Girò attorno alla scrivania e, con fare non privo di una certa religiosità, ripose il dattiloscritto in una cartella rossa (colore che solitamente usava per distinguere i lavori da non toccare più), quindi si mise a passeggiare nervosamente per lo studio.

Durante uno dei giri, lo sguardo cadde sul ripiano della scrivania alla destra della macchina per scrivere. Fu così che vide l'oggetto non notato prima.

Accanto alla macchina per scrivere, sotto la leva del carrello, c'era un libro che non ricordava d'aver rimosso dalla libreria. Respirando forte, Andrew Keller si avvicinò un passo alla volta. Sbirciò a lungo quasi paventando ciò che i suoi occhi avrebbero potuto vedere... Finché non gli riuscì di mettere a fuoco il titolo impresso sulla copertina.

Martin Eden.

"Ma tu guarda!"

Si grattò il mento. Non riusciva a capire come potesse esserci finito, lì, quel libro! Lui non ce l'aveva messo di certo. Si disse che per buona misura l'indomani avrebbe chiesto delucidazioni a sua moglie e a suo figlio. Scrollò le spalle pensando che loro, forse, neanche sapevano dell'esistenza di quel romanzo.

Già la notte andava schiarendo.

Andrew Keller prese il *Martin Eden* con l'intenzione di riporlo nello scaffale.

Ci ripensò.

Fiutando l'aria come ispirato, mise il libro sotto il braccio.

Aprì la porta.

Pensando che quella volta forse avrebbe letto un poco, prima di addormentarsi... Si girò.

Spense le luci.

E uscì.

(Novembre - 1983)